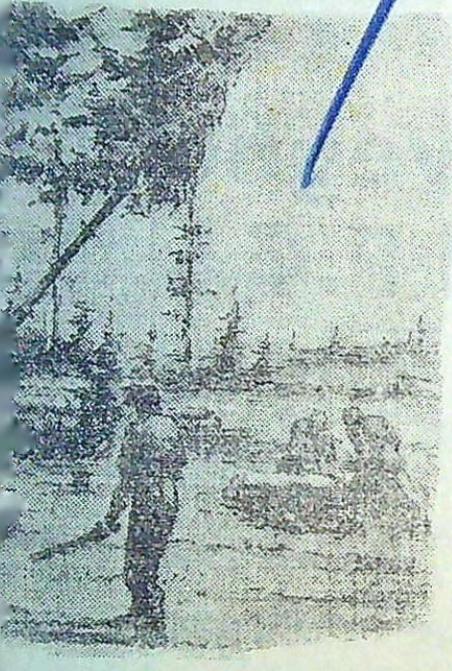


104

CONCETTO DA UNA
vigilanza tedesca



fino all'ultimo respiro, per finire a ter-
- esempio, a Unterluss, la camera dei
a il martirio incessante degli insulti e
etto il gruppo dei 44 ufficiali che rifiu-
manica nazista.

DA UNA
PICCOLA TRINCEA
LA
**NOSTRA GUERRA AL
CUORE DEL NAZISMO**

Dedicato a quelli
che hanno di-
menticato da noi
che non possia-
mo dimenticare

Chi erano poi costoro?
Erano, purtroppo, nostri com-
pagni di pena, scelti alla cas-
ca dai tedeschi: più perché
particolarmente versati alla
deolazione e alla brutalità. R. n
negati, trafficanti, contrabban-
dieri, delinquenti di Varsavia,
Parigi, Budapest, Atene, Pra-
ga o Tirana, erano con noi a
scontare pene varie, per furti,
rapine, omicidi, ed altri reati
comuni. A Unterluss, in questo
piccolo paese della provincia
di Celle, tra migliaia di uomini
e donne deportati a lavo-
rare da tutto il mondo, questa
infame teppaglia aveva eletto
il suo ambiente: trafficava, ru-
bava e insolentiva contro tutti
e contro di noi, specialmente.
Di italiani, nel campo ce ne
erano altri: 30 soldati, circa,
con pochi centesimi addosso e sen-
za scarpe, due civili, una donna
e un altro ufficiale. Li tro-
vammo quasi tutti malati.
L'ufficiale, il guardiamarina
Denti, moriva, poi, pazzo di ti-
fo petecchiale.

Sentimmo proprio quel gior-
no che lo sciopero doveva ces-
sare, e non per colpa nostra.
Durava ormai troppo, i 214 uc-
mali, ufficiali, mandati fuori
da Weizendorf avevano butta-
to tra i piedi dei loro impre-
nditori picchi e pale per sette
giorni di seguito. E lo dicevano
anche loro, i tedeschi, che co-
si non poteva durare. E così
infatti non durò. Al settimo
giorno, si dice, Dio creò la ter-
ra e per noi venne invece la
Gestapo. Non, fu in verità una
visita gradita, sebbene tutti la
si aspettava. Chiamarono l'a-
dunata giù nel cortile della
Caserma e ci misero in qua-
drato. Dissero con armi alla
mano quattro parole, convin-
centi nel loro delizioso idioma,
i tedeschi, e fecero una dura
decomazione. L'interprete tra-
dusse le parole e ci disse che
non avremmo più riveduto i
decimati. Egli era un bell'ita-
liano, ben vestito, grasso, ai-
tante, pettinato con brillanti-
na. Un nostro capitano profe-
stò. Disse che non c'erano mo-
tivi obiettivi per la nostra pu-
nizione, disse che eravamo stati
ingannati; che al campo le
autorità militari tedesche ci a-
vevano promesso un lavoro di-
verso, non quello di sferrare e
di aiutare gli operai specializ-
zati tedeschi a costruire barac-
che, a fare da manovali; che
questi non erano lavori da uc-
ficiali, da ex appartenenti alla
borghesia italiana e oggi così
denutriti. Affermò soprattutto
che se fossero cambiate le con-
dizioni di alimentazione, molti
avrebbero aderito a prestare
la loro opera anche come mu-
ratori, fabbri ecc. ecc.

campo di concentramento di
Weizendorf, dopo tanti mesi
di fame, spinti al lavoro obbli-
gatorio, esperimentammo sulla
nostra carne e nel nostro spiri-
to un nuovo aspetto della tec-
nica di assassinio, tanto in u-
so negli altri campi germanici.
Un aspetto solo dei più rudimen-
tale, non quello scientifico.
Questo dove ci sbarcò il trat-
tore con rimorchio era un pic-
colo campo, non così importan-
te e vasto come Belsen, Mat-
thausen, Dachau, non così no-
to come quelli. I nostri aguz-
zini non erano Kramer e
compagni, era gente più mode-
sta, non aveva tanta fama, sen-
za dubbio non aveva frequen-
tato una « scuola » ma sapeva
« tenere » i prigionieri o de-
portati solo per istinto malva-
glio, per vocazione o frutto
di esperienza in tanti anni ac-
quisita. Le proporzioni del lo-
stro campo non erano dunque
vaste, non si disponeva di ca-
mere da gas o di crematori,
mezzi atti a procurare una
morte violenta. Da noi si mor-
iva solo di fame e di fatica,
di freddo e di bastonate.

Un altro italiano, nato a
Bologna ma vissuto di incerti
e di avventure nei bassifondi
algerini e marsigliesi, moriva
più tardi; siglittico e gonfio al-
l'increscimole per edemi di fa-
me. Un soldato siciliano aveva
una gamba purulenta. Lo
mandarono via, dopo 56 giorni
in quelle condizioni, senza a-
verlo mai curato. Egli morì
per la strada, ci dissero, quan-
do la cancrena gli giunse agli
organi genitali. Un altro mor-
iva, nel campo, sputando san-
gue e gridando vendetta.

IA
tacqua

gliolo. Successione, teatro e
scritto.
Antonino Votto ha poi di-
retta una equilibrata Sonnambula.

*
Vediamo spesso a Roma,
Franco Alfano, membro di
non so più quanti comitati,
commissioni, consigli direttivi e
federazioni, oberato di lavoro,
ma pieno di buon umore e di
giovanile ottimismo... fino alle
dieci della sera. Dopo questa
ora, protesta feramente se si
cerca d'indurlo a fare un po'
più tardi... Dopo cena lo por-
tiamo a spasso in automobile
al Pincio, al Gianicolo, a Mon-
te Mario, a San Pietro: ma se
le dieci son passate, non gode
più niente delle passeggiate:
non che caschi dal sonno: tut-

I tedeschi dissero che and-
va bene, che le razioni alimen-
tari sarebbero state aumentate,
ma che i decimati lo stesso
sarebbero stati allontanati dal-
la massa, per esempio.
Così avvenne che un gruppo,
quello che s'era agitato di più
in quei giorni, un gruppo co-
stituito da 44 ufficiali disse di
assumersi la responsabilità to-
tale dello sciopero e sostenne
che i decimati non erano però
i veri colpevoli. E così i tede-
schi furono più lieti. Dissero ai
decimati di rientrare nei ran-
ghi e al loro posto, cioè in pri-
gione, essi mandarono i ri-
belli, come ebbero a dire, co-
loro cioè che avrebbero avu-
to poco tempo a disposizione

Tutto questo ci apparve a
prima vista quando arrivammo
a Unterluss, e fummo in
un certo senso stupiti per il
« modesto » ambiente in cui ci
si accompagnava con tanta vo-
lenza. Niente vessilli, niente
croci unificate su alti pennoni
o teschi con tibie in campo ne-
ro. Niente di tutto questo, solo
un recinto di filo spinato, po-
chi militari sentinelle vecchie
e distratte (a prima vista) per
lo più si trattava di ex guardie
di dogana. Molti, in giro, era-
no i borghesi.

La donna, la mandarono via
con le gambe malate. Guarì a
stento più tardi dalle gravi in-
fezioni prodotte da punture
sottocutanee inesplicabilmente
praticate.
Noi, ancora sani, si consu-
mava la minestra di rape les-
sate, negli stessi piatti non la-
vati, con tutti i condannati
ammalati e sani, italiani e non
italiani.

La prima impressione idilla-
ca doveva però presto svanire.
I tedeschi in due, il lager-
fuhrer e un maresciallo delle
S.S., sbucarono subito dai loro
rifugi, a dare ordini a quelli

Dovevamo lavorare sino all'
ultimo respiro, finire a terra
di stenti; per noi non c'era la
gioia di poter finire prima,
con un colpo di pistola o nel-
la camera dei gas. Un giovane
olandese (e lo ritenemmo più
fortunato di noi e del fratello)
fu sepolto prima che morisse.
Egli non poteva più lavo-
rare e aveva diritto alla razi-
one.

I tedeschi non ammettevano
tanto, il loro motto era *Nicht
orbaiter, nicht essen*. E così
fecero un'eccezione e abbrevia-
rono le sofferenze del giovane
olandese. Il fratello invece mo-
rì qualche giorno dopo, di nat-
te, steso a terra nella baracca,
più pesante per tutta la notte.